

# “Voci dal viottolo d’ortiche. Vieni, sulle mani, fino a noi”: Czernowitz tra realtà e scrittura

---

*Massimiliano De Villa*

---

*Università Ca’ Foscari – Venezia*

## *Introduzione*

Czernowitz, Cernaŭți, Černivci, Czerniowce, Tschernowzy, Tscherniwzi, Tschernopol: nomi diversi per una città. Una città che è, insieme, luogo e non luogo. Spazio di passaggi, permanenze, scomparse. Una città che, nella sua figura di oggi, rivela un’assenza. Testimone, in negativo, di un passato vasto e denso, con tessere varie, concorrenti, contrastanti, disposte su un quadro per nulla omogeneo, Czernowitz deve la sua fama a un poeta di lingua tedesca, forse il più famoso del dopoguerra, Paul Celan. Ma si tratta di una fama postuma, di un nome che risuona, ora, più come luogo orfano di presenze che come spazio di vita. Un viaggio a Czernowitz, oggi capitale di una regione – *oblast’* – all’estremità occidentale dell’Ucraina, è il viaggio in un passato del ricordo che inizia tra i giardini della Habsburghöhe e lo Schillerpark, attraversa il Franz-Joseph-Platz e tocca strade il cui nome è evidenza assoluta, Herrengasse, Maria-Theresia-gasse, Josephgasse, fin dentro il cuore del quartiere ebraico, tra la Judengasse e la Synagogengasse. Un viaggio che scorre sulle pagine della letteratura, dentro il riflesso creato dalla “Vienna in minore” dei Carpazi. E che finisce, oggi, in una terra di nessuno, derubata di un paesaggio umano che, agli inizi del secolo ventesimo, ne aveva fatto centro culturale tra i più vivaci della Mitteleuropa. Dal cuore del continente scivolata ai suoi margini, Czernowitz è oggi luogo della perdita. Attraversata da tre dittature,

segnata nella coscienza del dopoguerra e, soprattutto, privata dei suoi ebrei. Privata del tratto più forte, della figura più nitida – da tutti evocata ma impossibile da ritrovare fuori dalla pagina o dal bianco e nero di un’immagine – di una città dove, prima dell’occupazione nazista, la metà degli abitanti è di origine ebraica, dove più di cinquanta sono le sinagoge, dove diciassette sono solo gli scrittori in lingua *yiddish*. Con la morte, nel 2009, dell’ultimo di loro, Josef Burg, la città perde l’ultimo ebreo austro-ungarico di Czernowitz, l’ultimo risoluto *Altösterreicher*. Il testimone estremo di una civiltà sommersa, l’ebraismo occidentale-orientale della Bucovina, dove le finanziere e i cilindri dell’emancipazione scorrono accanto ai caffettani, alle barbe lunghe e incolte, ai *peyes*. Una civiltà inabissata in blocco dallo sterminio nazista indifferente a ogni sfumatura, e, nelle sue sopravvivenze, messa a tacere dai cinquant’anni sovietici. Quel che rimane, oltre tutto questo, è residuo: un segmento sottilissimo, lo 0,4% della popolazione, fatto di vecchi e poveri, non emigrati in Israele, ma che da Israele, e dall’America, dipende per donazioni e sussidi. Una comunità rasa, contenuta tutta in tre stanze dello *Jüdisches Haus*, dentro una realtà “del giorno dopo” senza più riferimenti culturali, dove i locali della vecchia sinagoga hanno lasciato il posto agli schermi di un cinema. Questa è l’immagine presente, ma un breve percorso a ritroso può servire a definire un profilo, senza dubbio sintetico, della Czernowitz anteriore.

### *Czernowitz e lo spazio*

“Caleidoscopio ambulante” la chiamerà Franz Porubsky (25), l’apassionato raccoglitore di aneddoti e “schizzi” cittadini, racchiudendo in un’immagine sola il tratto molteplice di un paesaggio urbano che era nodo e convergenza, confine e centro insieme, provincia estrema e metropoli. Sorta su un’altura alla sponda destra del fiume Prut, ai piedi dei Carpazi orientali, la città rivela, a un primo, veloce, sguardo sul paesaggio, una geografia di confluenze, dove pianure e colline si congiungono all’ingresso settentrionale, campi e boschi si alternano, il pendio digrada – dolce su un versante, più brusco sull’altro – nella pianura fluviale. Una topografia di alternanze cui risponde, a specchio, la storia, dentro una vicenda di sovranità conquistate e cedute, di nazionalità affiancate, di culture in dialogo, di lingue in concorrenza. Da sempre capoluogo della Bucovina, la “terra dei faggi”<sup>1</sup> addossata ai Carpazi – città maggiore dentro una fitta

rete di villaggi e borghi – Czernowitz riproduce, in piccolo, la storia più grande della regione che la comprende.

Punto di passaggio tra ovest ed est, terra di confine di molte egemonie, la Bucovina è, nell'ordine, parte dei regni daci, degli antichi principati di Kiev, della Volinia-Galizia, della Moldavia, per due secoli dominio ottomano, per breve tempo provincia del regno polacco, per cinque anni occupata dai russi. Infine, dopo la quinta guerra russo-turca, possesso degli Asburgo che – alla ricerca di un passaggio strategico tra il Siebenbürgen-Transilvania e i nuovi possedimenti galiziani – occuperanno, nell'autunno del 1774, i diecimila chilometri quadrati di territorio moldavo, annessi con solennità, nel maggio dell'anno successivo, come “distretto di Bucovina” alle terre della casa d'Austria. Un territorio misto per composizione e per giurisdizione, sottoposto, dal 1786, al regno austriaco di Galizia e Lodomera e, a partire dal 1849, dopo la “primavera dei popoli”, dichiarato provincia autonoma, “terra della Corona” (*Kronland*) con il rango di ducato imperiale che terrà dopo l'*Ausgleich*, negli anni della doppia monarchia fino al 1918. Varia la popolazione che gli austriaci incontreranno varcando il confine del nuovo distretto: ucraini (o, come saranno chiamati dopo l'ingresso degli austriaci, ruteni) a nord tra il Dnestr e il Prut, romeni nelle zone montane del sud, polacchi, magiari, hutzuli, lipovani, slovacchi, cechi, armeni, gruppi di lingua romani, oltre ai tedeschi dei Carpazi, quei *Karpatendeutsche* presenti in Bucovina fin dal Medioevo. Ultimi – per considerazione sociale, non per consistenza numerica – gli ebrei, presenza forte e diffusa sul territorio, con cinquecentoventisei famiglie a costituire il 12% della popolazione complessiva.

Proprio grazie agli ebrei, fino a quel momento ai margini, la monarchia asburgica porrà in Bucovina un'estensione di sé, un'estrema roccaforte orientale del fasto danubiano, faro ultimo di civiltà, secondo la propaganda austro-ungarica, a contenere l'insidia di un Oriente selvaggio e sconfinato. Su questa geografia i centocinquanta anni di dominio imperial-regio caleranno tutto il peso, tutto lo splendore del modello viennese, e, agli occhi dell'Occidente, la Bucovina riprodurrà – su scala inferiore, a centinaia di chilometri dalla capitale – lo stesso incontro di fisionomie diverse che è il segno più evidente del *Vielvölkerstaat* asburgico. E molti saranno, negli anni austriaci, i flussi migratori dalle terre della Corona verso il confine nord-orientale dell'Impero, a consolidare il mosaico di etnie, tutte rappresentate ai Parlamenti bucovino e viennese. L'elemento che attraverserà, unendoli, i vari segmenti sarà la lingua tedesca, lingua

franca e lingua di cultura che, attraverso tutte le differenze, consentirà la comunicazione, favorirà lo scambio e il compromesso, manterrà (anche grazie all'amministrazione austriaca, efficiente qui più ancora che altrove) l'equilibrio politico.

Saranno gli ebrei, più di ogni altro gruppo, a professare la più stretta fedeltà al modello asburgico. Sarà loro, più che di altri, la scelta di un'identità "tedesca", loro la prerogativa sulla cultura tedesca, la pretesa rappresentanza della *Kulturnation*. Saranno loro il prolungamento a oriente dell'*Austria felix*, l'avamposto della missione asburgica verso est, la dimostrazione vivente di una *Osterweiterung* riuscita. Nella sua dimensione prevalente, l'ebraismo bucovino è liberale, centralistico, filoasburgico. Legato all'idea multietnica e sovranazionale della monarchia danubiana che agli ebrei, fino ad allora minoranza tra le minoranze<sup>2</sup>, garantirà buone condizioni di vita. Lo *Judenordnungspatent* del 1789, rivolto da Giuseppe II agli ebrei di Galizia e Bucovina, le leggi emancipatorie che Francesco Giuseppe, da poco imperatore, concederà dopo il 1848, la piena parificazione giuridica, raggiunta alla fine del 1867, pochi mesi dopo l'*Ausgleich*: sono, queste, le stazioni successive di un percorso che, pur ponendo nuovi obblighi, toglierà, per gradi, vincoli e divieti, trasformando gli ebrei della Bucovina in cittadini dell'Impero a pieno titolo, liberi di possedere e di intraprendere. Diritti, libertà e, insieme, l'obbligo: è il caso soprattutto della patente giuseppina che, pur proponendo l'idea generosa dell'educazione – gli ebrei trasformati in "utili" cittadini dello Stato asburgico – conteneva, nelle sue pieghe, la coercizione. Per essere accolti, i nuovi immigrati in Bucovina, dovevano lasciare i loro antichi mestieri e praticare l'agricoltura.

In ogni caso, la germanizzazione, cercata e favorita fin da Giuseppe II, troverà gli ebrei pronti alla risposta, attivi in un'appropriazione veloce e intensa del modello tedesco che procede anche sulla via segnata da un illuminismo ebraico, a Oriente più tardo, forse meno intenso, sicuramente diverso che a Occidente, ma, come la *haskalah* di Vienna e di Berlino, altrettanto presente nel proporre l'istanza laica, moderna e riformatrice.

L'immagine di un ebraismo colto, ricco, spregiudicato, sagomato sullo schema borghese, serve unicamente a stagliare la diversità del nuovo ebreo-tedesco contro lo sfondo dei secoli che precedono l'emancipazione. Ma, come si sa, non esaurisce il quadro europeo, in nessuna terra della dispersione e tanto meno in Bucovina. Si tratta, anzi, di una visione sbrigativa, indistinta, che non tiene conto delle diversità interne, delle tante linee che, al modello dell'assimilazione, contrapporranno la fedeltà alla

tradizione, contesa tra talmudismo e chassidismo, l'idea nazionale ebraica elaborata e perfezionata nelle officine del pensiero sionista, l'idea socialista pura e la sua versione ebraica del *Bund*, la vitalità dell'editoria e della letteratura in lingua *yiddish*, gli influssi della letteratura neo-ebraica e la rinascenza della lingua dei padri. E la Bucovina è, su tutte, terra di presenza, massiccia e simultanea, di ogni espressione. Qui, più che altrove, l'adattamento alla cultura tedesca si delimita e convive con la fedeltà al proprio patrimonio spirituale e culturale. Gli ebrei di Bucovina riveleranno un pragmatismo che saprà conciliare modernità e tradizione, apporto esterno e definizione, dall'interno, dell'identità. L'assimilazione spinta, l'ebraismo che abiura se stesso e si nega non esisteranno qui: solo uno strato esiguo, alto-borghese, conoscerà questi fenomeni, un certo, forse trascurabile, numero di persone che, pur residenti in Bucovina, trascorreranno gran parte dell'anno a Vienna.

Soprattutto nel capoluogo incroceranno le più diverse facce dell'ebraismo. Legata allo schema borghese nella sua dimensione metropolitana, ma insieme suolo fertile per tutte le direzioni del pensiero ebraico, Czernowitz è, più ogni altra, città di coesistenza, contraddizione e contrapposizione, luogo di molte lingue e di molte culture, dentro l'ebraismo e fuori dai suoi confini. "Un piroscampo pieno di divertimenti, battente bandiera austriaca, che, con equipaggio ucraino, ufficiali tedeschi e passeggeri ebrei, incrociava tra l'ovest e l'est. Czernowitz era un sogno": le parole di Georg Heinzen (Hofbauer e Weidmann 68) sono, più di molte descrizioni, quadro nitido dell'ambiente cittadino. Anche le denominazioni che ne accompagnano la storia servono a profilarne il carattere. "Piccola Vienna dell'est", "Babilonia della Mitteleuropa", "Alessandria d'Europa", "città delle lingue e dei libri", "seconda Canaan", "Gerusalemme sul fiume Prut", "Eldorado ebraico d'Austria": ciascuna definizione richiama il molteplice che Czernowitz è, struttura l'immagine, suggestiva ma a tratti oleografica, della città-crogiolo. Nessuna stilizzazione, va detto a questo proposito, può coprire le tensioni, sotterranee o aperte, tra i vari gruppi etnici e all'interno dello stesso gruppo, dentro la città e tra la città e i villaggi circostanti. E tuttavia Czernowitz – e l'intera Bucovina austro-ungarica con lei – conserverà sempre un carattere multiforme, poliglotta, concorde e discorde allo stesso tempo. Un tratto composito dove comunque, ne sono evidenza alcune definizioni appena richiamate, il segmento ebraico sarà sempre densissimo e prevalente sugli altri. Su questa dimensione cittadina conviene, ora, restringere lo sguardo.

## *Dentro la città*

Entrando in Bucovina a capo delle truppe asburgiche nel 1774, il generale e barone Gabriel von Splény avrà davanti agli occhi una terra vasta, segnata nel profondo da molte campagne militari, povera, scarsamente abitata. A Czernowitz, il centro più grande, solo duecentonovanta famiglie, centosettantotto le cristiane, centododici le ebraiche. Poco più che un villaggio che Splény, nella sua cronaca bucovina (Polek, *General Splény's Beschreibung*), descriverà come un accumulo, senza un piano ordinato, di case di legno poco sviluppate in altezza e capanne di argilla con il tetto di paglia. Tra queste abitazioni, un libero scorrazzare di cavalli, maiali, buoi, cani. Nella città, eletta a sede del governo militare per l'intero distretto, gli ebrei non fanno eccezione alla miseria. Commercianti, osti, artigiani, contadini, la loro condizione non è diversa da quella dei correligionari di Galizia o delle altre zone depresse ai confini dell'Impero. L'ingresso degli austriaci in Bucovina avvierà un movimento contrario, uno sviluppo demografico<sup>3</sup>, economico e urbanistico che non avrà paragone nelle altre terre della Corona. La sicurezza della frontiera più avanzata dell'Impero è da subito necessità, di qui la politica di ripopolamento condotta dalla casa d'Austria: attratti dalle misure offerte in cambio dell'insediamento – dall'assegnazione di terra coltivabile, a una più leggera pressione fiscale, all'esonero dal servizio militare – austriaci e altri tedeschi, polacchi, ruteeni, romeni, cechi affluiranno in massa ai nuovi territori. Anche gli ebrei si affretteranno alla frontiera, ma nei loro confronti l'amministrazione asburgica terrà, fin dall'inizio e in tutti i decenni successivi almeno fino alla fine del Settecento, un atteggiamento duplice, favorendone la germanizzazione e l'equiparazione agli altri sudditi da un lato e dall'altro applicando il più stretto controllo e ogni possibile limitazione all'immigrazione, con netta diversità di trattamento tra ebrei "autoctoni" ed ebrei immigrati, non accolti di norma e, se accolti, costretti ad abbandonare le loro attività e a praticare l'agricoltura. Prova di questo atteggiamento è, chiaramente, il già nominato *Patent* giuseppino del 7 maggio 1789, con la parificazione degli ebrei galiziani e bucovini agli altri sudditi.

Complice la manifesta contraddizione asburgica, il flusso dell'immigrazione ebraica non accennerà a interrompersi e sarà, anzi, in aumento costante. Nella sola Czernowitz il numero delle famiglie ebraiche residenti, centododici nel 1776, crescerà otto volte nel giro di quarant'anni, con ottocentoquattordici famiglie calcolate nell'anno 1820<sup>4</sup>. Famiglie che,

stando all'autorità di Gelber (1:13), saranno in gran parte impiegate nel commercio e nelle libere professioni. Verso questi mestieri, praticati anche dagli ebrei di più o meno recente immigrazione, l'autorità asburgica sarà sempre compiacente, esibendo tutta l'ambivalenza e, alla fine, applicando severità solo verso l'accattonaggio dei *Betteljuden*. Per le nuove dinamiche economiche, gli ebrei svolgeranno un ruolo fondamentale e il loro commercio, grande o piccolo, stabilirà reti ampie toccando la Slesia e la Polonia a nord, a ovest il Siebenbürgen transilvano, Mosca a est e a sud Costantinopoli. Anche nell'artigianato e nei primi accenni di attività industriale – in vetrerie, fonderie, mulini, segherie a vapore, zuccherifici, distillerie, birrerie – gli ebrei saranno protagonisti.

Da ammasso caotico di casupole, Czernowitz sarà, nel giro di vent'anni, città. Incredibile la rapidità dello sviluppo: nel 1780 la prima costruzione in mattoni cotti, poco dopo il primo edificio a piani, il *Generalhaus* che ospiterà il generale e barone Karl von Enzenberg, succeduto a Splény nel presidio militare. Nel 1784 la prima scuola, la *Normalschule*, con un unico insegnante per sessantotto allievi; ancora nel Settecento, il primo caffè e il primo ufficio postale. Agli inizi del secolo XIX, la città esibisce già una riga di edifici in muratura, due farmacie, un ospedale civile e uno militare, una stamperia, molti negozi, diversi alberghi e ristoranti dal nome eloquente – “Zum schwarzen Adler”, “Zu den drei Kronen”, “Zum goldenen Schiff”, “Zum scharfen Eck”. Evidentissima, quasi inutile rimarcarlo, la nota dominante di questo paesaggio urbano. Lingua e cultura tedesca presiederanno, d'ora innanzi, alla struttura e alla costruzione dello spazio cittadino. Nella Czernowitz plurale e multilingue, la monarchia asburgica, con la sua capillare estensione amministrativa, eleverà il tedesco al grado dell'ufficialità, pur guardando con favore alle varie componenti linguistiche, nel tentativo di fare della città, e dell'intera regione, una metafora di convivenza pacifica, di integrazione, di tolleranza, una miniatura dell'Impero e della sua legge costitutiva.

Ma la comune e trasversale appartenenza si rinsalda, deve rinsaldarsi, intorno al tedesco, nonostante le difese erette da romeni, ruteni e polacchi a tutela delle proprie, separate, lingue e culture. Sempre, senza discussione, lingua d'ufficio e di burocrazia per tutta la regione, a Czernowitz il tedesco sarà anche, almeno per gli strati più alti, lingua di comunicazione tra le diverse nazionalità. Linguaggio colloquiale, vera e propria *Umgangssprache*. La fedeltà alla lingua tedesca, e alla sua cultura, non è, dunque, frutto di arbitrio amministrativo, ma, almeno a Czernowitz, scel-

ta dovuta alle circostanze che, da subito, richiederanno un ponte tra le varie componenti.

Anche il linguaggio dell'architettura sarà lo specchio della politica culturale austriaca. L'unità della monarchia trova il suggello in uno stile unitario che, dalla *Residenzstadt*, irradia verso tutte le terre dell'Impero. Un classicismo di Stato che unisce, nella catena del potere asburgico, tutti gli edifici governativi, amministrativi, militari, culturali, sanitari. Tutto il pubblico racchiuso dentro un orizzonte comune che permette il riconoscimento immediato, visuale prima che simbolico. Anche di Czernowitz – forse soprattutto di Czernowitz, così lontana dai fasti di Schönbrunn – gli Asburgo vorranno fare una tipica capitale imperial-regia e, secondo il dettame di questo *Beamtenklassizismus*, la città sarà riempita di edifici dall'aspetto inconfondibile: a partire dal municipio coronato dall'aquila bicipite sul Ringplatz, la piazza centrale dal nome così viennese, alla sede del governo *k. und k.* in Franz-Joseph-Platz, con l'imponenza di un tempio neoclassico, all'Austriaplatz con la grande statua, "Austria", eretta per festeggiare il centenario dell'ingresso asburgico in Bucovina. Ma si potrebbero nominare, insieme, la stazione ferroviaria con cupola e atrio di vetro in perfetto stile austriaco, la cassa di risparmio nel più rigoglioso *Jugendstil*, la sede della Czernowitzer Philharmonie, copia conforme del modello viennese, lo Staatsgymnasium imperial-regio, il teatro comunale, su colonne neoclassiche, preceduto dalla statua di Schiller: tutti edifici che uguali – da Graz a Lubiana, passando per Vienna per finire in Bucovina – confermano, con l'autorevolezza della pietra, la presenza, e il potere, della casa d'Austria. Per non parlare, sempre a Czernowitz, delle eleganti Herrengasse e Maria-Theresiagasse, strade di passeggio e di sontuosità esibite, dove il tram elettrico sfilava accanto ai *fiacre*, come sul Ring a Vienna. O dell'università di lingua tedesca, la Franz-Josephs-Universität fondata dall'imperatore in persona per festeggiare i cent'anni dell'annessione all'Austria, con un ampio programma di studi – dalla teologia greco-orientale, alle scienze politiche, alla giurisprudenza, alla filosofia – una biblioteca con cinquantamila volumi e studenti a centinaia<sup>5</sup>. La quinta università, per grandezza e importanza, nelle terre imperiali.

Agli antipodi dal proprio centro, la monarchia asburgica proietta un riflesso di sé e del suo mito, piantando, nel più lontano est, affacciata sulla Russia degli zar, la cultura delle carrozze, dei caffè, dei circoli, delle riviste politiche e letterarie. Il senso dell'ordine e della gerarchia, l'armonia sopra le nazioni, e tutto il fermento di una metropoli mitteleuropea.



Inutile dire quale fosse, dentro la città, la componente che più e meglio delle altre avrebbe assunto su di sé tutto il peso della cultura tedesco-austriaca, nelle sue austerità e nelle sue leggerezze.

A Czernowitz, gli ebrei risiedono fin dal Medioevo. Non dentro un ghetto – le vecchie città moldave non conoscono ghetti – ma, comunque, in un quartiere separato, nella parte orientale della città. Un quartiere autonomo, dove gli ebrei si insediano per un più facile accesso all'acqua, garantito da un pozzo artesiano a zampillo e, poco distante, dal *Türkenbrunnen* d'epoca ottomana. Quello che di lì in avanti sarà sempre, senza contestazione, lo *Judenviertel* è la porzione di città racchiusa tra la Bahnhofstraße, la Springbrunnengasse, lo Altplatz (che più tardi si chiamerà Theodor-Herzl-Platz), la Synagogengasse con la vecchia casa di preghiera, la Judengasse con il selciato sconnesso e, più in basso, la Dreifaltigkeitgasse. Dentro questo spazio scorre per secoli la vita ebraica, divisa tra piccoli commerci, preghiera e socialità.

L'ingresso degli austriaci in città e il loro incontro con gli ebrei avvia una dinamica già vista altrove, ma che, in questo lembo orientale d'Impero, evolve con un grado e un'intensità nuovi. Gli ebrei, a stadi successivi ma in un tempo breve, si impossesseranno della lingua e della cultura tedesca, ne diverranno portatori, difensori, agenti. Grati alla monarchia asburgica per i privilegi concessi, colmi di affetto e adorazione per il loro *Kaiser* che, dal 1851 al 1880, sarà in città tre volte e l'ultima, il giorno di *Kippur* del 1880, visiterà il *Tempel* della borghesia ebraica assimilata, a Czernowitz gli ebrei saranno, più che mai, ebrei-tedeschi. Se mai servisse una prova della simbiosi ebraico-tedesca – di una sua esistenza indipendente da ogni ripudio di sé, del suo essere realtà, non mitologia – basterebbe guardare a questa città: in nessun luogo la simbiosi, così tanto discussa tra affermazione e negazione, è stata perfetta come qui.

Fosse stato per gli immigrati austriaci – che l'autorità asburgica spingerà sempre a est, ma che mai supereranno la decima parte della popolazione – la componente tedesca non avrebbe prevalso sulla maggioranza slava e romena. Gli ebrei – i già presenti ma anche i moltissimi che accorreranno da fuori, soprattutto durante il *Vormärz* e soprattutto dalla Galizia – saranno l'affermazione e la difesa di una civiltà di conio occidentale, passata attraverso il filtro culturale tedesco-austriaco. Lo spirito dell'illuminismo ebraico e l'incontro, già avvenuto altrove, tra la *haskalah* di Mendelssohn e l'*Aufklärung* di Lessing consegneranno agli ebrei di Czernowitz, intatto oltre le distanze, tutto il pensiero laico e secolare e l'idea

libera, cosmopolita, umana della *Klassik* tedesca. Libertà sul piano ideale che, sul piano politico ed economico, diventa liberalismo. E le simpatie liberali di molti ebrei di Czernowitz sono un fatto, così come è un fatto il loro luminoso percorso nell'economia. La scelta della lingua e della cultura tedesca, insieme a una maggiore capacità di adattamento e a una mobilità maggiore, sarà la porta del benessere e del successo. Segue, da questa premessa, il formarsi di una borghesia ebraica, di tendenza liberale, che porterà la cultura e muoverà l'economia, che parlerà *Hochdeutsch* e si distinguerà, per agio e intraprendenza, dagli altri gruppi presenti in città. Che non si allontanerà dall'ebraismo, ma alla religione dei padri darà un abito riformato e razionale, più moderno ed europeo, dove culto e salotto non dovranno più escludersi.

Popper, Anhauch, Axelrad, Trichter, Kraft, Luttinger, Eigermann, Tittinger, Fleming: nel passaggio tra Ottocento e Novecento, i nomi delle famiglie ebraiche dichiarano il successo economico. Dal 1880, agli ebrei non è più vietato l'acquisto di aree coltivabili e terreni edificabili, da qui la trasformazione di molti coltivatori in latifondisti e l'avvio di attività industriali autonome. Il commerciante e l'imprenditore sono, a Czernowitz forse più che in altre città, figure dell'ebraismo. La "Frucht- und Produktenbörse", la borsa di cambio nella Postgasse, è frequentata, quasi senza eccezione, da ebrei e, durante lo *shabbat*, chiude. A ribadire, se mai occorresse, che la produzione, a Czernowitz, è ebraica.

Anche le libere professioni saranno in mano agli ebrei, con medici, farmacisti e avvocati a ogni giro d'angolo. Molti anche gli insegnanti, per ogni ordine di scuola, e gli studenti universitari che alla "Franz-Joseph" saranno un terzo del totale alla svolta del secolo. All'ateneo cittadino l'ebraismo darà poi, dalla fondazione alla fine dell'era asburgica, diversi professori e nove rettori. Risalto sociale e fiducia delle autorità viennesi aprono agli ebrei le porte della vita pubblica, spianano la via anche alla carriera politica: percorsi impensabili nella Romania o nella Russia coeve, impensabili anche in altre terre della Corona. La spinta verso il moderno ricade, è ovvio, anche sull'urbanistica: il grande incendio del 1859 fornirà l'occasione per una ricostruzione in grande stile *Gründerzeit*, con una disposizione di strade, piazze ed edifici pubblici secondo una pianta tipicamente asburgica. E lo sviluppo urbanistico sarà, di nuovo, in gran parte opera dell'iniziativa ebraica, la nuova immagine, elegante e raffinata, in gran parte un suo merito: la Judengasse sarà ricostruita velocemente, le vecchie case a un piano scompariranno, per essere sostituite da costruzio-

ni moderne, con appartamenti ampi e comodi. Grazie all'apporto ebraico, Czernowitz dismetterà per sempre il carattere di città provinciale, per assumere l'intera grandezza e la nobiltà di una *Provinzmetropole*. In linea con il cambiamento, ma già prima della ripianificazione, anche gli ebrei più ricchi – i commercianti più agiati e gli intellettuali – usciranno dal quartiere ebraico verso la parte più alta e moderna della città, dove potranno esibire i propri successi, in dimore di lusso, come scrive, nella sua cronaca di viaggio del 1844, il medico e viaggiatore ebreo Julius Barasch<sup>6</sup>. Gli stessi ebrei assimilati della *Oberstadt* preferiranno, alla vecchia sinagoga della città bassa, il *Tempel*, la nuova, imponente, costruzione in stile moresco, edificata negli anni Settanta dell'Ottocento vicino al centro e finanziata da generosi filantropi ebrei. Lo stesso nome, *Tempel*, rivela l'indirizzo del culto, il movimento di riforma che nelle altre terre tedesche aveva già affiancato, da Seesen ad Amburgo, templi riformati ai vecchi luoghi della preghiera ebraica, con servizio liturgico in tedesco e funzioni semplificate.

Una ricca borghesia cittadina, quella ebraica, una borghesia compiaciuta, sicura di sé, che cerca e trova occasioni di socialità e di svago, che affolla i luoghi più in vista della città, che entra ed esce dal "Grand Restaurant zum schwarzen Adler" e passa dal "Café de l'Europe" al "Café Habsburg". Che va assiduamente al teatro di Czernowitz, a vedere la compagnia stabile o quelle in visita da Vienna<sup>7</sup>, che promuove la musica finanziando l'orchestra del *Musikverein*, che sostiene con larghe donazioni il Museo regionale d'arte e storia della Bucovina.

Oltre che promotori e fruitori, gli ebrei a Czernowitz saranno anche produttori d'arte. Il successo dell'integrazione nella lingua e nella cultura dei tedeschi crea, nel giro di poco, un'opinione pubblica consapevole e sempre in aumento, una quota consistente di scrittori e una scelta, tra le più vaste e diversificate, di organi per la diffusione delle loro opere. La letteratura ebraica di lingua tedesca a Czernowitz – ricca nelle forme dal realismo poetico all'avanguardia, dalla mimesi all'espressionismo – si riassume, nel sacrificio di tutte le sfumature, in un elenco di nomi che forse, letti di seguito, comunicano poco al di là di sé, ma che, se non altro, disegnano una geografia letteraria: Moritz Amster, Leo Ebermann, Marco Brociner, Siegmund Herzberg-Fränkell, Anton Norst (pseudonimo di Oswald Isidor Nussbaum), Leon Rosenzweig, Erich Singer, Kamillo Lauer, Viktor Wittner, Klara Blum, Albert Maurüber, Robert Flinker, Alfred Margul-Sperber, Otto Seidmann, Alfred Kittner, Alfred Gong. In-

sieme ai più famosi Karl Emil Franzos, Rose Ausländer, Imanuel Weissglas, più noti al lettore occidentale. Autori, tutti, seguiti in patria e riconosciuti oltre confine, basti pensare ai *Culturbilder aus Halb-Asien*, il volume di storie di Franzos molto letto in Germania, alla *pièce Die Athenerin* di Leo Ebermann messa in scena per la prima volta al Burgtheater di Vienna, a Viktor Wittner pubblicato, per liriche e recensioni teatrali, soprattutto a Vienna e, negli anni Venti, redattore capo della rivista berlinese *Querschnitt*. O alla rivista espressionista di breve durata *Der Nerv* di Maurüber – fondata nel 1919 dopo il crollo dell’Impero austro-ungarico, già in epoca romena – ma sempre, comunque, espressione di punta della cultura tedesca, sorta di *Fackel* della Bucovina, dove una giovane generazione del capoluogo tenderà la rivoluzione estetica di una scrittura dalle forme ancora, per tanti aspetti, epigonali. Ultimo, poeta ebraico-tedesco sopra tutti i cui versi verranno al limite ma in gran parte dopo la scomparsa di questa Czernowitz, Paul Celan. Forse il più celebre, il meno accessibile, il più tragico. Autore che alla lingua tedesca si terrà con ostinazione, per ricreare nelle parole una patria perduta.

Una letteratura – ragionando per schemi dove molte saranno le eccezioni – consapevole di sé, nata in una prospettiva universalistica e cosmopolita, nella professione di fede al tedesco, lingua di cultura e lingua del mondo. Una letteratura distante, almeno negli intenti, da ogni *Heimatliteratur*, da ogni folklore, l’appoggio saldo nel tratto cittadino della borghesia ebraica. Ma una letteratura che, insieme, non lascia l’ebraismo e che, anzi, trasmette avanti la memoria di tradizioni altrove già spregiate, salvando la città, e l’intera regione, dentro paesaggi letterari che non si potranno più dimenticare. Una letteratura regionale e universale insieme che conosce paragone solo a Praga. E che, per dirla con Margul-Sperber, “è un fenomeno isolato, sviluppato storicamente e cresciuto organicamente, che si stacca, autonomo e diverso, dal quadro d’insieme della scrittura europea” (AA.VV., *Mythos* 65).

Sono molti i letterati ebrei a Czernowitz, ma molti saranno anche i giornalisti, gli impiegati nella stampa e nell’editoria. Cinque i quotidiani in lingua tedesca pubblicati in città, tra gli anni Dieci e la fine dei Trenta del Novecento (*Czernowitzer Allgemeine Zeitung*, *Czernowitzer Morgenblatt*, *Ostjüdische Zeitung*, *Vorwärts*, *Czernowitzer Deutsche Tagespost*), insieme a molte riviste; di questi almeno i primi quattro, direttamente o meno, hanno direzione ebraica e, comunque, vaste collaborazioni nelle

file di giornalisti e redattori. Anche le librerie sono in gran parte condotte da ebrei, librerie europee, dove il tedesco regna incontrastato, con le più fresche novità editoriali da Vienna e da Berlino.

Ma la Czernowitz ebraica non è solo nitidezza borghese e letteratura tedesca, non è solo ampiezza di vedute e spregiudicatezza negli affari. Non è solo il *Dekor* della città alta. È tutto questo, e molto di più. È complessità, ricchezza, tensione. Gli ebrei, in città, non sono un gruppo omogeneo, al contrario. L'integrazione non è mai liscia e diretta, non procede senza intoppi, ma conosce scarti, interruzioni, riprese, sovrapposizioni con grandezze diverse, spesso più smentite che conferme. E, a Czernowitz, i fautori dell'assimilazione dividono gli spazi con i più diversi raggruppamenti religiosi e politici, in tutte le possibili sfumature, con gli ortodossi dalla più stretta osservanza, con i seguaci del chassidismo, con i convertiti, con sionisti di ogni colore che rivoltano l'idea nazionale in tutte le direzioni, dalla politica alla cultura.

Lo *Judenviertel*, la parte bassa e più vecchia della città che i più agiati hanno lasciato, ospita un ebraismo tradizionalista e ortodosso, quando non ultra-ortodosso. Un ebraismo povero, a distanza incolmabile dalla borghesia liberale, che replica uno schema *ostjüdisch* comune a tutti i margini orientali dell'Impero – il galiziano, il bucovino e l'ungherese – e al margine occidentale della Russia zarista, con la Zona di Residenza per il confino ebraico. Molte, anche marcate, le diversità territoriali, ma unico il modello: un'esistenza ferma a un tempo altrove trascorso da secoli, un'isola di Medioevo dentro la modernità dove la vita scorre separata, immersa nella legge rabbinica, scandita dal calendario liturgico, cadenzata dai ritmi dello *yiddish*. Nello *Judenviertel* di Czernowitz, dunque, l'intera vita di uno *shtetl* russo o polacco: i mille traffici e i tanti mestieri ebraici, palandrane nere, cappelli a tesa larga, riccioli sulle tempie, macellai rituali e cantori, maestri di *heder* e servitori di sinagoga.

Ampia attestazione ha anche il chassidismo, per riflesso diretto di Sadagóra, la piccola città posta di faccia a Czernowitz, sulla sponda opposta del Prut. Città concorrente per molti versi, simile per altri, dove, nel 1845, il grande *Wunderrebbe* e *zaddik* Israel Friedmann, il santo e prodigioso "Rizhiner" in fuga dall'Ucraina, stabilirà la sua sede, una delle corti chassidiche più sfarzose, frequentata da folle di fedeli da tutta l'Europa orientale, tra gli splendori e le miserie di un chassidismo ormai in declino. Pur avversato dai *maskilim* di Czernowitz, gli "illuminati" che tenteranno

sempre di mostrarne la finzione e di sfatarne la corona di leggende, il Rizhniner sarà, soprattutto per gli ebrei dello *Judenviertel*, un richiamo continuo, la sua residenza meta di pellegrinaggi mai interrotti.

Lo stesso spazio letterario non è dominio incontrastato della cultura ebraico-tedesca. Anche lo *yiddish* avrà in Czernowitz un centro diffusore tra i più attivi. Una vera *Renaissance* che in questa lingua scorgerà la vera radice ebraica, trascurata nella corsa verso il tedesco e la sua cultura, esorcizzata nel benessere borghese come un'immagine di miseria. Al contrario, Czernowitz vivrà, nei primi tre decenni del Novecento, un'incredibile fioritura di iniziative culturali a favore dello *yiddish*, sarà luogo, eletto a residenza, di una colonia di scrittori e narratori che in questa lingua parleranno. Elieser Steinberg, Itsik Manger, Moshe Altman, Jakob Sternberg e Simcha Schwarz sono solo alcuni nomi. Il teatro *yiddish* di Avraham Goldfaden avrà in Czernowitz il luogo della sua sperimentazione e ospite fissa dei palcoscenici cittadini, direttamente dalla grande Vilna ebraica, sarà anche la famosa *Wilner Truppe*, la rinomata compagnia di teatro *yiddish*. Fiorente, in città, anche la stampa di quotidiani nella stessa lingua, con importanti testate quali lo *Yiddishes Volksblatt*, l'*Arbeiterzeitung Poale Zion*, *Dos noye Lebn*, i *Tshernowitzer Bleter*, *Shoiben*.

Sempre a Czernowitz, nel 1908, Nathan Birnbaum, sionista della prima ora, ma su posizioni contrarie a Herzl, organizzerà la famosa *Konferenz für die jiddische Sprache* nel tentativo di definirne lo stato: una delle, o piuttosto la lingua nazionale degli ebrei. Per tre giorni, a cavallo tra agosto e settembre, la conferenza internazionale vedrà per la prima volta, una di faccia all'altra, le due fazioni dell'ebraico e dello *yiddish*, opposte nella contesa per il titolo di lingua nazionale<sup>8</sup>. Un'intera fila di scrittori *yiddish* – dal “classico” Yizhok Leib Perez ai più giovani Sholem Ash e Abraham Reisen – promuoveranno, forti anche delle autorevoli missive degli assenti Sholem Aleykhem e Mendele Moykher Sforim, la causa dello *yiddish*. Sull'altro fronte, i fautori dell'ebraico vedranno nella lingua delle Scritture, rinata a vita nuova, lo strumento migliore per una nuova nazione ebraica. La posizione finale sarà di compromesso, con lo *yiddish* riconosciuto come lingua nazionale tra le altre e diverse risoluzioni approvate per la sua equiparazione, politica, sociale e culturale. Anche l'ebraico vedrà riconosciuta la sua importanza e la sua dignità storica.

Ebraico che, a Czernowitz, avrà modo di trovare canali per affermarsi come lingua moderna e d'uso, di manifestare la sua rinascita promossa in questi anni dal sionismo europeo, in vista della Palestina. Esi-

sterà a Czernowitz una stampa ebraica – la rivista *Ha-herut* è un esempio su tutti – e una stampa bilingue ebraico-tedesca, con il periodico *Ha-tehiyyah* a rappresentarla, senza contare gli scritti ebraici dei *maskilim*. In tutta la Bucovina, infatti, ma soprattutto a Czernowitz, la *haškalah* parlerà ebraico e soprattutto negli anni Sessanta dell'Ottocento, nelle pagine di Mordechai Schreier, Matitjahu Simche Rabener e Moses Ornstein, diffonderà l'illuminismo ebraico, promuoverà la lingua dei padri, esprimerà, con accenti di aspra polemica, la lotta alla superstizione chassidica.

Tutte le espressioni dell'ebraismo racchiuse in una città sola, dove un censimento del 1910 assegna agli ebrei la maggioranza relativa, il 33% su ottantacinquemilacinquecento abitanti<sup>9</sup>. Una prevalenza ebraica che al sionista svizzero Felix Lazar Pinkus, in visita a Czernowitz tra il diciannovesimo secolo e il successivo, farà sembrare realizzato, qui, il sogno ebraico di una casa nazionale. Solo qui, sosterrà Pinkus, l'emancipazione ha raggiunto un grado tale da far sentire gli ebrei completamente a casa, in una "Gerusalemme austriaca" (Krämer 3-4) che celebrerà i suoi fasti e le sue "gioiose apocalissi" fino al 1918.

Dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico, a partire dal 1918, Czernowitz sarà romena, sarà Cernaūți. La Grande Romania ingloberà Bucovina e Bessarabia e – nonostante le pretese avanzate dalle minoranze ai tavoli di Saint-Germain-en-Laye (gli ebrei mobilitarono anche gli amici americani) – nel giro di poco le romenizzerà. Ma anche nella nuova cornice cittadina, molte famiglie ebraiche manterranno il tedesco – ormai degradato a lingua minore, non più ufficiale – come lingua privilegiata, insieme al tedesco dialettale dei quartieri popolari e delle periferie, dalle molte e miste inflessioni, il *Bukowinerisch* o *Bukowiner Deutsch*, "un tedesco parlato con indolenza austriaca e ampiezza slava, infarcito di modi di dire *yiddish*" (Chalfen 25). Gli ebrei manterrano su di sé tutta l'eredità, ormai spodestata, dell'Impero; in un'atmosfera percorsa dal nazionalismo romeno e da forti sussulti antisemiti, terranno alta la bandiera della cultura tedesca, con rappresentanze al parlamento di Bucarest e un'intensissima vita sociale e culturale. Czernowitz è ormai ufficialmente provincia romena, ma nei fatti una città ebraica, dove "gli ebrei vivevano disseminati un po' dappertutto, ma le insegne del centro portavano quasi esclusivamente nomi ebraici. Negozi, uffici, studi legali, ambulatori, ogni attività faceva capo ad artigiani, commercianti, avvocati e medici ebrei. Dal banchiere al libero professionista, dal sarto al barbiere, tutti erano ebrei" (Chalfen 25). Nella Cernaūți romena, recita il censimento del 1939, gli

ebrei sono quarantaduemilanovecentotrentadue. Quasi la metà della popolazione, più che mai. Nella Cernaūți romena era nato, tra gli altri, Paul Celan. Tutto questo fino al 1940.

Il resto è storia recente, storia nota. In ottemperanza ai protocolli segreti Molotov-Ribbentrop, Cernaūți, insieme a tutti i territori di Bessarabia e Bucovina settentrionale, sarà ceduta ai russi. Occupata dall'Armata Rossa nell'aprile del '40, la città vedrà truppe romene in fuga e molti ebrei trucidati. La sovietizzazione durerà poco; abbastanza, tuttavia, per dare inizio, nei territori di Bucovina e Bessarabia, alla deportazione in massa di migliaia di persone, ebrei e no. Una purga che, iniziata, nel giugno del 1941, sarà ben presto interrotta dalla campagna di Russia in cui le truppe romene si affiancheranno, fedeli, a Hitler. Le deportazioni degli ebrei, da parte dei russi, sono ancora in corso quando le forze dell'Asse cominciano a rioccupare i territori e gli ebrei di Czernowitz, che ancora parlano tedesco, non seguono l'Armata Rossa in ritirata e salutano con speranza l'arrivo di tedeschi e romeni in città. L'ingresso dell'esercito romeno, accompagnato da reparti delle SS tedesche, scatena una prima rappresaglia contro ebrei e presunti collaboratori di Stalin. Di lì a pochi giorni, un'unità operativa paramilitare, *Einsatzgruppe*, dà alle fiamme la sinagoga, mentre gli ebrei sono privati dei diritti civili, defraudati dei beni materiali, costretti a portare la stella e confinati nel ghetto, un ghetto vero stavolta, non più il vecchio *Judenviertel*. Un ghetto che, esteso su un territorio sufficiente per un massimo di diecimila persone, apre i cancelli l'11 ottobre del 1941, arrivando a "ospitarne" ben cinquantamila, sistemati in corridoi, garage e cantine, mentre i nazisti, al grido di "Heim ins Reich", sospingono con la forza i *Volksdeutsche* di Bucovina al ritorno in Germania.

A poco più di un anno dall'occupazione sovietica, la Bucovina è di nuovo in mano romena, sotto l'alto protettorato della Germania, con il governo filonazista del *conducător* Antonescu che, desideroso di dimostrare la propria efficienza a Hitler, inaspirerà, nell'arco di due anni, le azioni persecutorie ai danni di ebrei, ucraini e oppositori politici. Dal ghetto di Czernowitz, e dagli altri ghetti bessarabici e bucovini, gli ebrei, se non sono fucilati subito o torturati, escono a gruppi per la deportazione. Lungo un percorso che, su estenuanti marce forzate, tocca diversi campi di transito, per finire nei campi orientali di concentramento e sterminio, tra il Dnestr e il Bug, in Transnistria. O ancora più lontano, oltre la frontiera orientale della Transnistria, nell'Ucraina occupata dai tedeschi, dove, tra molti, moriranno anche i genitori di Paul Celan. Non più sede del diverso



e del molteplice, Czernowitz è ora luogo del terrore. Gli ebrei, nel giro di tre anni, spariscono dalla città.

### *Czernowitz e il testo*

È ora il momento di entrare nei testi, a cercare, nelle pagine degli autori, immagini e figure che restituiscano il prima e il dopo, in un accostamento di voci che ripete, con le parole della letteratura, quanto di questa città è stato fin qui ricostruito.

Nato galiziano, nell'altrettanto ebraica Czortków, con rami familiari nella Spagna sefardita, Karl Emil Franzos è a Czernowitz già nel 1858, insieme all'intera famiglia. Se ne andrà presto, verso Vienna e Graz, ma ritornerà qualche anno dopo, nella veste di corrispondente della prestigiosa *Neue Freie Presse* per le regioni orientali della Corona. E proprio per queste regioni conierà la definizione "Halb-Asien" che porrà a titolo della sua scelta di racconti. Una terra mista, dove Occidente e Oriente si guardano e si delimitano, a metà tra la cultura europea e la steppa, tra la vivacità metropolitana e l'indolenza asiatica. Dove nulla prevale, "né la limpidezza del giorno né l'oscurità della notte, ma una sorta di strana luce di mezzo" (Franzos 34). Un'Asia a metà, "non così civile come la Germania né così barbara come il Turan" (45). Lo stesso incontro che, in scala ridotta, avviene a Czernowitz, città latina e bizantina insieme, dove però Franzos scorge, più chiaro che altrove, il segno occidentale: "A chi arriva qui accade qualcosa di strano", afferma Franzos raccontando un tragitto da Vienna fin lì: "è d'un tratto di nuovo a ovest, dove si trovano cultura, buona creanza e tovaglie bianche" (113). Staccata dallo sfondo semiasiativo, tutta l'atmosfera di Czernowitz è evocata in poche, icastiche, parole.

Parole amplificate da altre parole di un'altra ebrea, Rose Ausländer. Una scrittrice consustanziale alla sua città, che mai sopporterà la lontananza, tornando sempre, nonostante i distacchi, per rimanervi anche nel periodo più scuro. È sua la descrizione più efficace, la più vivida, contenuta nello scritto *Czernowitz, Heine und die Folgen*. Una descrizione da richiamare intera, a glossa del già detto e a immagine di una città-intarsio all'alba del secondo conflitto:

Prima della seconda guerra mondiale, Czernowitz era una città piena di entusiasti. I chassidim erano seguaci fanatici di uno o dell'altro santo rabbi. I marxisti servi-

vano, anima e corpo, l'idea comunista, si facevano torturare dalla polizia brutale, senza tradire i compagni. Una gran parte della gioventù sionista se ne andava in Palestina per rendere coltivabile lì il suolo sassoso, la fame e la malaria non li scoraggiavano. Ci si imbatteva in spinoziani, kantiani, freudiani, schopenhaueriani e adoratori di Nietzsche. Molti ragazzi, dai quindici anni ai venticinque, si convertivano entusiasti alle opere del loro maestro Constantin Brunner, il famoso filosofo berlinese. La musica era parte fondamentale della nostra città e, allo stesso modo, intorno agli artisti si raccoglievano numerosi ammiratori. L'interesse più intenso dell'intelligenza era rivolto alla letteratura, soprattutto a quella tedesca. A due nomi si tributava un culto enorme: Rainer Maria Rilke e Karl Kraus. Si rilleggiava, la *Fackel* passava di mano in mano. Chi abbia vissuto a Czernowitz negli anni Venti e Trenta, sa quale magica fascinazione esercitasse Kraus sugli intellettuali. E ciò aveva precisi motivi. Qui quattro lingue e culture si incontravano e si compenetravano: l'austriaco-tedesca, quella *yiddish*, la rutena (=ucraina) e la romena. Sebbene, dal 1918, il romeno fosse lingua ufficiale, il tedesco rimase, fino alla fine della seconda guerra mondiale, lingua madre e lingua di cultura. E subì, in tutto ciò, pesanti invasioni e distorsioni. Dai molteplici influssi linguistici, soprattutto dallo *yiddish* (più di un terzo della popolazione era di origine ebraica), era sorto un gergo da cui i colti e gli esigenti nelle questioni linguistiche, che tendevano l'orecchio verso Vienna, prendevano le distanze. Noi rimanevamo austriaci, la nostra capitale era Vienna, non Bucarest. I viennesi... ah, come deridevano il Buko-wiener Deutsch! Noi soffrivamo di complessi di inferiorità linguistica. A questo complesso, credo, Karl Kraus doveva l'omaggio dei suoi seguaci, un omaggio che toccava la venerazione. Lui, il grande stilista e satirico viennese, era, prima di chiunque altro, il nostro maestro di lingua. Ogni frase della *Fackel* veniva discussa fin nell'ultima fibra delle sue possibilità linguistiche e concettuali. Ciò che Kraus diceva appariva chiaro ai suoi ammiratori per *come* lo diceva (*Hügel aus Äther* 3:289-290).

Tornano, stretti in poche righe, tutti i tipi che abbiamo visto affollare le strade di Czernowitz: *hasidim*, sionisti, socialisti, austriacanti. E torna l'atto d'amore per il tedesco, per il tedesco limpido, urbano, privo di cadenze e inflessioni, senza tracce dello *yiddish*, magari con la cadenza molle, cantilenante e un po' annoiata della lingua viennese. E con Kraus come modello linguistico sopra ogni altro. Un ebreo diventato tedesco nella lingua. Una lingua-cristallo, nitida, essenziale, precisa, prosciugata eppure ricca.

Ma sono molte le immagini in cui Rose Ausländer richiama il luogo dell'origine. Soprattutto le poesie, scritte prima ma soprattutto dopo la catastrofe, sono l'ininterrotta evocazione di uno spazio. Come in *Czernowitz*, dove l'immagine della "città a gradini in crinolina verde" introduce una sequenza di immagini note, ebraiche e tedesche insieme: la carpa, segno dell'ebraismo ashkenazita che, a dispetto della città dai molti lin-

guaggi, “tacque in cinque lingue”, e subito dopo “i figli della monarchia” che “sognavano la cultura tedesca”, preceduti da un verso tagliato su un’unica parola “nero-giallo”, i colori della Cisleitania, la parte di Impero di cui la Bucovina è regione. E poi di nuovo l’altra faccia “da Sadagóra leggende sul Baal-Schem: i miracoli”. Poi lo strappo, improvviso, con le immagini del passato che finiscono “nel ghetto”, dove “Dio ha abdicato” (*Die Sichel* 2:16-17). Il ghetto dove la stessa Ausländer sarà costretta, dove rimarrà tre anni, l’ultimo dei quali in una cantina, per sfuggire alla deportazione. Dove conoscerà Paul Celan.

Ma le immagini della città e della regione non si contano, e un rapido elenco di titoli non può rendere ragione della ricchezza e della complessità: *Der Vater*, ad esempio, con l’immagine, famosa e bellissima, del Giordano che sfocia nel Prut, insieme al richiamo dei contrasti tra Czernowitz e Sadagóra, tra modernità e osservanza (*Die Sichel* 2:318). O *Autobiographie in Flüssen* con la rassegna dei fiumi a raccontare le stazioni di una vita: il Prut con “i ciottoli / di madreperla / acqua increspata piena di insidie”, poi “per un po’ Vienna”, dove rimarrà qualche anno, con il Danubio che canta malinconico “Brüderlein fein”, la famosa aria dell’omonima operetta. E poi il Reno, alla ricerca di una Lorelei morta annegata e infine lo Hudson, il fiume degli anni americani (*Hügel aus Äther* 3:15-16). Oppure, ancora, *Bukowina II*, memoria di un paesaggio sommerso, richiamato in pochi versi che non richiedono commento:

Il paesaggio che mi  
ha inventata

Povero d’acqua  
con capelli di bosco  
le colline di mirtilli  
nero-miele

Canti  
affratellati in cinque lingue  
nel tempo diviso

Dissolti  
passano gli anni  
sulla riva trascorsa.

(*Im Aschenregen* 4:72)

E, di nuovo, in *Bukowina III*, immagini analoghe a descrivere la regione nella sua doppia articolazione:

Verde diamante di bosco  
latifoglie a nord  
piene di uccelli in giubilo

A sud  
frescura tramontana  
abeti rossi monti triangolari

Paese dal canto quadruplice

Uomini lenti  
girano  
i loro sguardi intorno  
sulla patria dalle molte forme

(*Wieder ein Tag* 6:347)

E un'altra volta Czernowitz, nei versi, intitolati alla città, che ne ricordano l'incrocio di culture:

Lingua d'argento del Prut  
Faggi – discorsi di brughiera

Il tenero e rozzo  
suono di quattro lingue  
sovrastato dal tedesco

Poeti  
ebrei  
tedeschi  
fedeli alla patria

(*Wieder ein Tag* 6:346)

Ultima, forse la più intensa, *Czernowitz vor dem zweiten Weltkrieg*, uno sguardo estremo sul prima:

Quieta città in collina  
racchiusa da boschi di faggio

Salici lungo il Prut  
zattere e nuotatori

Lillà in fiore

Intorno ai lampioni  
i maggiolini danzano  
la loro morte

Quattro lingue  
si intendono  
viziano l'aria

Finché le bombe non sono cadute  
la città  
ha respirato felice

(*Wieder ein Tag* 6:348)

Poi la rovina, il taglio, la dissoluzione: la Bucovina scompare dalla carta geografica, insieme alla sua città più grande. Da luogo plurale, testimone di diversità, a luogo frantumato, percorso da traumi, che apre porte verso un altrove, e più spesso le chiude. Un luogo in cui, per riprendere Celan, “la storia ha divorato la geografia”, cancellando interi paesaggi umani e creandone nuovi. Cambiano i nomi e i confini, cambia la composizione demografica. Cambiano le lingue. Si disgrega una storia, finisce un percorso lungo secoli, e inizia la riflessione del dopo, che trasferisce i luoghi scomparsi sulla pagina, mettendone a riparo il ricordo. Lo dirà bene la stessa *Ausländer* nel brevissimo *Mutterland*: “La mia patria è morta / l’hanno sepolta / nel fuoco. Vivo nella mia terra madre / parola” (*Im Aschenregen* 4:98). Anche in *Transnistrien 1941*, *Ausländer* descriverà il luogo della deportazione, dove la Czernowitz ebraica è trasferita e, in soli tre anni, annullata. Non più la bellezza e la varietà di uno spazio composito, ma le immagini di neve e di ghiaccio di una terra dei morti:

Lenzuola di ghiaccio sui campi di Transnistria  
dove il bianco mietitore  
mieteva uomini

Nessun fumo nessun alito  
respirava

nessun fuoco  
a scaldare i cadaveri

Nel campo innevato il grano dormiva  
dormiva il tempo  
sulle tempie

La lingua della bilancia celeste  
un ghiacciolo di scintille  
a 30 sotto zero

(*Im Aschenregen* 4:94)

Un altro testo, di Alfred Margul-Sperber stavolta, entra nella topografia del terrore. Sfuggito alla deportazione in Transnistria, Margul-Sperber rimarrà a Bucarest anche dopo il '45 e contribuirà alla rinascita di una letteratura tedesca in Romania. In *Auf den Namen eines Vernichtungslagers*, Sperber lega insieme, in sinistra assonanza, il nome austro-ungarico della Bucovina, *Buchenland*, e il toponimo della distruzione, *Buchenwald*, il bosco di faggi sulla collina di fronte a Weimar, luogo tra i più terribili della geografia concentrazionaria:

Che fosse vicino Weimar, l'avevo dimenticato da tempo.  
Solo questo so: lì hanno bruciato uomini.  
Per me questo luogo ha un suono particolare,  
perché la mia patria ha nome: *Buchenland*.

(*Ausgewählte Gedichte* 161)

Tre luoghi posti accanto: la capitale della *Humanität* tedesca, il luogo della convivenza, e, simile per suono, il luogo della morte: un percorso nei nomi che rifà, in tre mosse, la storia del pensiero tedesco, dal suo culmine alla sua perversione.

Soprattutto Paul Celan è poeta del dopo. I suoi versi, tolte alcune prove di scrittura già degli anni '42-'43, sono scritti all'indomani. La prima raccolta poi ripudiata, *Der Sand aus den Urnen*, è del 1948, la prima riconosciuta, *Mohn und Gedächtnis*, del 1952. Una scrittura postuma che rimane l'unico mezzo per individuare e ricreare, nella lingua, un paesaggio. Un paesaggio dove i luoghi sprofondati e i nomi di chi non ha avuto sepoltura posano di nuovo trovare posto e voce. Nella scrittura i diversi spazi, dell'ori-

gine e dell'esilio, si trasferiscono e si riconoscono, garantendo un ritorno a casa nella parola. La lingua sarà, anche per Celan, il tedesco. Lingua dell'infanzia, di una terra orientale dai contorni sfumati, di una provincia dell'impero asburgico, sappiamo ormai quale, "caduta vittima dell'esclusione dalla storia" (*La verità* 35). Celan sa di essere "uno degli ultimi rappresentanti della spiritualità ebraica in Europa"<sup>10</sup> (Rosenthal 230) e di dover parlare per chi non può più farlo<sup>11</sup>. Il tedesco gli permetterà di mantenere in vita, racchiusi nella sua persona, una tradizione e una cultura sommersa che di quella lingua avevano fatto espressione e riconoscimento. Di trasformare il paesaggio dell'origine in paesaggio di parole. Un tedesco, quello di Celan, che, per poter richiamare nel testo la voce degli sterminati, deve corrugare la sua superficie, perdere trasparenza e linearità, farsi scabro. Solo un "accelerato declino della sintassi" (Celan, *La verità* 15) può restituire ciò che i comuni mezzi della figurazione farebbero irrepresentabile. La lingua poetica è rotta, acuminata, disarticolata: solo così potrà essere tolta agli esecutori e restituita alle vittime. Proprio la difficoltà di questa lingua, difficile da mediare perché incontenibile, rende complicato il riconoscimento, in questa poesia, dei luoghi dell'origine. Si potrebbe dire che essi siano ovunque, che siano la poesia stessa. Una poesia che, però, si muove su immagini cifrate, sfigurate, capovolte nel senso. Che rende complessa l'identificazione diretta. Potremmo nominare, per citare solo alcuni luoghi, il testo del 1961-62, entrato nella raccolta *Die Niemandrose*, il cui lungo titolo suona *Eine Gauner-und Ganowenweise gesungen zu Paris Emprès Pontoise von Paul Celan aus Czernowitz bei Sadagóra*<sup>11</sup> con richiamo diretto ai luoghi, il suo e quello della madre, nativa di Sadagóra. O dell'immagine di *Oben, geräuschlos*, contenuta nella raccolta *Sprachgitter* del '59, dove si sente la presenza dei pozzi a carrucola, nei cortili, lungo il sentiero di campagna che esce da Czernowitz per perdersi tra i campi: "Racconta dei pozzi, racconta / di vere da pozzo, di ruote e cavità di pozzi – racconta" (*Poesie* 317). O ancora il quadro, scuro e livido, di *Schwarz*, nella raccolta *Atemwende* del 1967:

NERI,  
 come la ferita del ricordo,  
 gli occhi ti cercano scavando  
 nel *Kronland*  
 che il cuore stringe coi denti,  
 poiché rimane il nostro letto

(*Poesie* 595)

Ma i riferimenti più chiari sono nei discorsi che Celan tiene ricevendo premi, nel 1958 per il conferimento del premio letterario della Libera Città di Brema e nel 1960, a Darmstadt, in occasione del *Büchnerpreis*. A Brema, il luogo dell'origine è richiamato in un'immagine che, lontana nell'indistinzione del ricordo, ne evidenzia la scomparsa, pur ferdandone il tratto essenziale:

Il paesaggio dal quale io – per quali vie traverse! Ma poi esistono: vie traverse? – il paesaggio dal quale io giungo fino a Loro è probabilmente sconosciuto alla maggior parte di Loro. È il paesaggio in cui stava di casa una parte non trascurabile di quelle storie chassidiche che Martin Buber ha rinarrato in tedesco a tutti noi. Era, se posso ancora aggiungere a questo schizzo topografico qualcosa che adesso, da tanto lontano mi si ripresenta agli occhi, – era una contrada in cui vivevano uomini e libri. (*La verità* 34)

Un mondo dove uomini e libri dividono gli stessi spazi, un mondo cancellato, con cui però, forse, è possibile ricongiungersi in una scrittura che ne riproduca la voce. Speranza racchiusa nell'immagine del meridiano, culmine del discorso di Darmstadt. Celan scorre col dito la carta geografica, cerca i luoghi sprofondati, non li trova. Sulle loro tracce, si imbatte in un meridiano. Seguendo questa curva che tocca diversi luoghi sulla superficie terrestre, è possibile stabilire un legame con un'umanità che, solo guardando alla morte e tenendo a mente “ciò che è accaduto”<sup>12</sup>, potrà, forse, continuare a vivere:

Io faccio, adesso, un po' di ricerca topologica [...] E cerco il luogo della mia propria origine. Con un dito alquanto impreciso, perché irrequieto, cerco tutto questo sulla carta geografica [...] Tutti questi luoghi sono introvabili, essi non esistono; ma io so, adesso soprattutto, so dove dovrebbero esserci, e... qualcosa trovo. Signore e Signori, trovo qualcosa che un poco anche mi consola del fatto di essermi messo [...] su questa strada impossibile, su questa strada dell'impossibile. Trovo quello che unisce, quello che può avviare il poema all'incontro. Trovo qualcosa che è [...] immateriale, eppure è terrestre, planetario, qualcosa di circolare, che ritorna a se stesso attraverso entrambi i poli e facendo questo interseca [...] persino i tropici: trovo... un *Meridiano*. (*La Verità* 20-21).

Una geografia nuova, postuma, che ricrea i luoghi perduti, e ne fa luoghi dell'umanità. Solo il ritorno, con la scrittura, all'origine può aprire verso nuovi spazi, rifondati oltre la catastrofe, dove l'incontro, la comuni-



cazione, il dialogo siano concessi. Dove ci sia una possibilità di futuro per chi è sopravvissuto.

Prospettiva utopica, per Celan soprattutto, dove prima e dopo si rinsaldano, nella memoria obbligata dell'origine e della partenza che, sole, possono dare direzione e senso a ciò che viene dopo. Lo dice meglio Rose Ausländer nei versi di *Heimatstadt* sui quali il discorso si chiude:

Una catena d'oro  
mi lega  
alla mia città da sempre amata

dove il sole sorge  
dov'è tramontato

per me  
(*Wieder ein Tag* 6:345)



- 1 *Buc* è, nelle lingue slave, il faggio. Nella loro lunga dominazione sulla regione, tedeschi e austriaci avranno gioco facile a cambiare, meglio: a tentare di cambiare, il toponimo orientale in *Buchenland*, dove il morfema *Buche* (“faggio”) getta un ponte verso l’etimo slavo.
- 2 L’allineamento degli ebrei alle altre minoranze non deve però far dimenticare la libertà di religione e l’autonomia, tanto territoriale quanto educativa, di cui gli ebrei avevano goduto già sotto i principi moldavi.
- 3 Nel 1840, Czernowitz conta 12.500 abitanti, nel 1859 già più di 26.000. Nel 1880, i residenti sono 45.600. Fonte di queste informazioni è AA.VV., *Mythos* 8.
- 4 Le informazioni sono tratte dall’opera di riferimento per la storia degli ebrei in Bucovina: Hugo Gold, *Geschichte der Juden in der Bukowina*. In particolare, i dati numerici provengono dal saggio, interno all’opera, di Nathan Michael Gelber, “Geschichte der Juden in der Bukowina (1774-1914)” 1:12-13. Altri titoli, molto utili, di inquadramento storico e culturale su Czernowitz sono: AA.VV. *Mythos*; Braun, *Die Geschichte*; Coldewey, *Zwischen Pruth und Jordan*; Corbea-Hoisie, *Czernowitz*; Id., *Czernowitzer Geschichten*; Lihaciu, *Czernowitz 1848-1918*; Ranner – Halling – Fiedler, “*Und das Herz*”; Yavetz, *Erinnerungen*.
- 5 Sull’università tedesca di Czernowitz, si veda Rudolf Wagner, *Alma Mater Francisco-Josephina*.
- 6 “La parte migliore della popolazione cristiana, così come la parte distinta degli ebrei, abita sul monte (il partito del monte!), dove possiedono talora case molto belle, nelle strade più eleganti” (Barasch cit. in Corbea 45).
- 7 Il saggio di Hermann Sternberg, all’interno della già citata opera collettiva sulla storia ebraica in Bucovina, dedica alcune righe al vecchio *Stadttheater*. “Gli ebrei di Czernowitz”, afferma Sternberg, “soprattutto i giovani, vedevano nel loro teatro un tempio delle muse. Alle operette allegre e alle messinscène di opere classiche tributavano applausi fragorosi” (2:36). Nel 1905, in occasione del centesimo anno dalla morte di Schiller, sarà inaugurato un nuovo teatro, su progetto di architetti viennesi, approvato, di nuovo, da ebrei e tedeschi, la maggioranza al Parlamento bucovino.
- 8 Negli intenti degli organizzatori, sarebbero stati molti i temi da trattare nella conferenza: l’istituzione di scuole con l’insegnamento impartito in *yiddish*,

la preparazione degli insegnanti, il sostegno alla stampa, al teatro e alla letteratura in lingua *yiddish*, la traduzione delle Scritture dall'ebraico e dall'aramaico in *yiddish*, la regolarizzazione dell'ortografia. Tutti argomenti scivolati in secondo piano in un dibattito che sarà monopolizzato dalla "questione della lingua".

- 9 Gli altri gruppi hanno quote inferiori, gli ucraini il 18%, il 17% i polacchi, i romeni uno scarso 15, il 16 i tedeschi. È interessante, qui, citare un altro computo, dello storico e politico romeno Nicolae Iorga che, in un ritratto della città, fornisce altre, più drastiche, cifre, dentro una vivida descrizione che vale la pena richiamare intera: "Una città ebraica – più della metà dei sessantamila abitanti di Czernowitz, il che significa all'incirca quarantamila, sono ebrei. Ebrei di ogni specie: ortodossi con *peyes* e caffettano [...] che nei sobborghi possiedono un qualche negozietto e attraversano il paese in dieci su un carro, con un cavallo che, per la fatica, cambia d'aspetto e gli viene il collo di una giraffa quando va su per la collina. Cittadini austriaci che si vestono, come tutti gli altri, alla tedesca, panciuti banchieri, ebreuzzi impiegati e professionisti, con il *pince-nez* al naso, uno splendido cilindro, alti colletti rigidi e abiti neri. Uomini importanti, con portamento signorile, che parlano a voce alta e guardano tutto dall'alto in basso, come attraverso una nube di orgoglio" (Corbea-Hoisie 119).
- 10 Si tratta di una definizione, data dallo stesso Celan, in una lettera, del 2 agosto 1948, ai parenti emigrati in Israele.
- 11 Famosi, in questo senso, i versi di *Sprich auch du*, della raccolta *Von Schwelle zu Schwelle* (1955) "Parla anche tu, / parla per ultimo, / di' il tuo pensiero" (*Poesie* 231).
- 12 "Das, was war" – "Das, was geschah" sono gli eufemismi impiegati da Celan per nominare lo sterminio.



---

*Opere citate, Œuvres citées,*  
*Zitierte Literatur, Works Cited*

---



*Le citazioni presenti nel testo sono tradotte da chi scrive, eccetto che per Israel Chalfen e Paul Celan, tradotti rispettivamente da Alessandra Luise e Giuseppe Bevilacqua.*

- AA.VV. *Mythos Czernowitz. Eine Stadt im Spiegel ihrer Nationalitäten*. Potsdam: Deutsches Kulturforum östliches Europa, 2008.
- Ausländer, Rose. *Im Aschenregen die Spur deines Namens. Gedichte und Prosa 1976*. In *Gesammelte Werke in sieben Bänden*. Frankfurt a. M.: Fischer Verlag, 4.
- . *Die Sichel mäht die Zeit zu Heu. Gedichte 1957-1965*. In *Gesammelte Werke in sieben Bänden*. Frankfurt a. M.: Fischer Verlag, 2.
- . *Hügel aus Äther unwiderruflich. Gedichte und Prosa 1966-1975*. In *Gesammelte Werke in sieben Bänden*. Frankfurt a. M.: Fischer Verlag, 3.
- . *Wieder ein Tag aus Glut und Wind. Gedichte 1980-1982*. In *Gesammelte Werke in sieben Bänden*. Frankfurt a. M.: Fischer Verlag, 6.
- Barasch, Julius. “Wanderung durch Krakau, Galizien, Bukowina, Moldau und Wallachei.” *Allgemeine Zeitung des Judenthums* 36-37 (1844): 511, 525-527.
- Braun, Helmut. *Czernowitz: Die Geschichte einer untergegangenen Metropole*. Berlin: Ch. Links Verlag, 2005.
- Celan, Paul, *La verità della poesia. Il meridiano e altre prose*. Trad. it. di Giuseppe Bevilacqua. Torino: Einaudi 1983.
- . *Poesie*. A cura e con un saggio introduttivo di Giuseppe Bevilacqua. Trad. it. di Giuseppe Bevilacqua. Milano: Mondadori 1998.
- Chalfen, Israel. *Paul Celan. Biografia della giovinezza*. Trad. it. di Alessandra Luise. Firenze: Giuntina 2008.
- Coldewey, Gabi (a cura di). *Zwischen Pruth und Jordan. Lebenserinnerungen Czernowitzer Juden*. Köln: Böhlau, 2003.
- Corbea-Hoisie, Andrei (a cura di). *Czernowitz. Jüdisches Städtebild*. Frankfurt a. M.: Jüdischer Verlag, 1998.
- . *Czernowitzer Geschichten. Über eine städtische Kultur in Mittel(Ost)-Europa*. Wien-Köln-Weimar: Böhlau Verlag, 2003.
- Franzos, Carl Emil. *Aus Halb-Asien. Kulturbilder aus Galizien, der Bukowina, Südrußland und Rumänien*. Berlin: Concordia Deutsche Verlagsanstalt, 1888

- Gelber, Nathan Michael. "Geschichte der Juden in der Bukowina (1774-1914)". In Hugo Gold (a cura di), *Geschichte der Juden in der Bukowina*, 2 voll., Tel Aviv: Olamenu, 1958, 1:11-45.
- Gold, Hugo. *Geschichte der Juden in der Bukowina*, 2 voll., Tel Aviv: Olamenu, 1958.
- Hofbauer, Ernst e Weidmann, Lisa. *Verwehte Spuren. Von Lemberg bis Czernowitz: Ein Trümmerfeld der Erinnerungen*. Wien: Ibero Verlag, 1999, 68.
- Krämer, Markus. "Czernowitz, das österreichische Jerusalem und Dr. Benno Sträucher". *Die Stimme. Mitteilungsblatt für die Bukowiner*, 48 (1949): 3-4.
- Lihaciu, Ion. *Czernowitz 1848-1918. Das kulturelle Leben einer Provinzmetropole*. Kaiserslautern und Mehlingen: Parthenon Verlag, 2012.
- Margul-Sperber, Alfred. *Ausgewählte Gedichte*, Bukarest: Kriterion Verlag, 1968
- Polek, Johann. *General Spleny's Beschreibung der Bukowina*, 1893 (ristampa moderna: Whitefish: Kessinger Publishing, 2010).
- Porubsky, Franz. *Rund um den Rathausturm und den Pruth*. Czernowitz: Hrabczuk, 1906.
- Ranner, Gertrud, Halling, Axel e Fiedler, Anja (a cura di). "Und das Herz wird mir schwer dabei". *Czernowitzer Juden erinnern sich..* Potsdam: Deutsches Kulturforum östliches Europa, 2009.
- Rosenthal, Bianca. "Quellen zum frühen Celan: der Alfred Margul-Sperber Nachlaß in Bukarest". *Zeitschrift für Kulturaustausch*, 3 (1982): 227-31.
- Sternberg, Hermann. "Zur Geschichte der Juden in Czernowitz". In Hugo Gold (a cura di), *Geschichte der Juden in der Bukowina*, 2 voll., Tel Aviv: Olamenu, 1958, 2: 27-48.
- Wagner, Rudolf (a cura di). *Alma Mater Francisco-Josephina. Die deutschsprachige Nationalitäten-Universität in Czernowitz*. München: Menschendorfer Verlag, 1975.
- Yavetz, Zvi. *Erinnerungen an Czernowitz. Wo Menschen und Bücher lebten*. München: C. H. Beck, 2007.